

Michela Murgia

Finché morte non vi separi

Non mi stanco ancora
a stare sotto il sole
a prenderti la mano
a dirti che ti amo
passeranno gli anni
cambierò colore
ma io son sicuro che
saremo ancora noi due
come l'asino ed il bue
Ti sposerò, Jovanotti.

Memorie cattoliche.

Io e mio marito abbiamo attraversato diverse tappe rituali prima di arrivare a sposarci con rito religioso. Prima abbiamo convissuto per un anno, poi abbiamo scelto di sposarci civilmente rimandando ancora l'altare con grande scorno delle parentele. «Sposarsi civilmente» nel mondo in cui sono cresciuta è una frase che non significa niente. Mia zia, assai delusa, si rifiutò di darmi il prezioso corredo che aveva accumulato come una formichina in anni di speranze nuziali, tenendolo come ostaggio in attesa del «vero matrimonio». Mia madre minimizzò le nozze sentenziando che non poteva essere un legame stabile quello benedetto da un maestro elementare (il sindaco che mi sposò insegnava ai bambini). Un giorno, mentre ero in fila alle poste per pagare un bollettino, incocchiai la mia catechista di cresima che mi ammonì severamente in merito alla voce scandalosa che correva in paese sul mio conto: «Non è questo che ti ho insegnato». Mi informarono che qualcuno stava addirittura raccogliendo delle firme perché mi fosse sospesa la rubrica editoriale sul settimanale diocesano, almeno fintanto che non fossi uscita dalla mia situazione spiritualmente irregolare.

Chi voleva mostrarsi indulgente con me dava la colpa a mio marito, immaginando che quel miscredente continentale ostruisse con il suo corpo la santa via per giungere all'altare. Per quanto il panico perbenista fosse divertente, non fu per questo che rimandammo le nozze religiose per così tanto tempo. I motivi dell'attesa erano di natura teologica e non derivavano da una sottovalutazione del sacramento. Era piuttosto vero il contrario: io e mio marito abbiamo sempre preso talmente sul serio il potenziale creativo del rito religioso che non eravamo affatto sicuri di voler correre il rischio di vederlo realizzato nella nostra vita per quel che davvero sembrava significare. Il matrimonio è infatti all'origine di molte situazioni nelle quali non è bene infilarsi prima di averci riflettuto molto, molto tempo.

Parli ora o taccia per sempre.

Gianni e Francesca sono fidanzati e covano da tempo l'idea di sposarsi. È probabile che, come tutti, abbiano visto molti film americani con trame nuziali o scene di matrimonio prima di assistere a delle nozze in chiesa. Da *Quattro matrimoni e un funerale* a *Il matrimonio del mio migliore amico*, da *Il padre della sposa* a *Se scappi ti sposo*, il genere «wedding story» sforna evergreen a cui neanche il più accorto riesce mai del tutto a sfuggire. Con questo consistente immaginario alle spalle, partecipare a una vera cerimonia cattolica potrebbe rivelarsi una colossale delusione. La prima cosa che scopriranno è che nessuno dei due deve dire: «Finché morte non ci separi», e questo già toglie molto pathos alla promessa. La seconda è che nessuno pronuncerà discorsi commoventi; ma il colpo peggiore arriverà loro dall'attesa vana che il prete pronunci la fatale frase: «Se qualcuno ha qualcosa in contrario a che quest'uomo e questa donna siano uniti in matrimonio, parli ora o taccia per sempre». Non accadrà, perché i

matrimoni cattolici, quelli veri, non offrono la possibilità di svicolare in extremis per interposta persona. Suppliscono le molto meno scenografiche pubblicazioni che hanno preceduto di almeno quindici giorni la data delle nozze proprio per evitare che dai convenuti alla cerimonia arrivino sorprese spiacevoli sull'altare. Non è escluso però che le brutte sorprese a Gianni, e soprattutto a Francesca, arrivino dall' altare stesso.

Vissero felici e concupiscenti.

Dal momento che Gianni e Francesca sono credenti, si sono presentati all'altare con la convinzione che sia stato Gesù Cristo in persona a istituire il sacramento che sta per unirli come marito e moglie. Si sbagliano. Il loro è un pregiudizio senza fondamento: il matrimonio è l'ultimo dei sette sacramenti a essere stato codificato come tale nella dottrina e nella liturgia. I sacramenti come oggi li conosciamo sono il frutto di una lunga elaborazione nella storia della Chiesa e anche se per semplicità e necessità di legittimazione si insegna ai bambini che sono stati istituiti tutti da Gesù, non è vero per tutti i sacramenti allo stesso modo. Per il matrimonio non è vero per niente.

Il matrimonio non è nato con Cristo e ha faticato non poco a essere ricompreso nella spiritualità del primo cristianesimo. Come ci testimoniano le più antiche lettere di san Paolo, nei primissimi anni il problema neanche si pose: i cristiani credevano che Gesù sarebbe tornato nell'arco della loro stessa generazione, quindi non ritennero di doversi occupare di questioni a lungo termine come il matrimonio o la compravendita di beni immobili. Quando, con il passare degli anni, il ritorno immediato di Cristo apparve sempre meno imminente, i ritmi normali del vivere ripresero il sopravvento e il matrimonio pose subito un problema.

Inizialmente nella società romana in cui vivevano i primi cristiani le conversioni avvennero a macchia di leopardo: si convertiva una donna e non suo marito, oppure il contrario. L'intelligenza pastorale suggerì quindi di riconoscere validità alle unioni contratte secondo il diritto latino, in modo da consentire al coniuge credente di restare nella sua condizione sponsale (e magari convertire il partner non ancora credente). Il che non voleva dire rinunciare alla visione cristiana della vita matrimoniale, benché spiritualmente nessuno la tenesse in particolare considerazione. I primi padri della Chiesa furono infatti piuttosto concordi nell'affermare il primato del celibato e della verginità su tutti gli altri stati di vita. Questa lettura era figlia di una visione filosofica fortemente duale: da un lato erano poste le cose spirituali, l'ascesi e l'anima, dall' altro le cose materiali, la bassezza degli istinti e la viltà del corpo. Il primo ordine era direttamente apparentato alla sfera del sacro, il secondo sembrava invece quanto di più distante da Dio fosse possibile immaginare; la Chiesa si limitò a ribadire questa distanza, stabilendo che il matrimonio era un cedimento dello spirito alla carne, la concessione a chi non sapeva vivere in castità, una sorta di male minore per dare una copertura istituzionale alla libidine. Gli scrittori cristiani, soprattutto Agostino, ispirandosi al passaggio paolino della prima lettera ai Corinzi - «Ma se non sanno vivere in continenza, si sposino: è meglio sposarsi che ardere» - continuarono per secoli a vedere il matrimonio come *remedium concupiscentiae*. Va detto per giustizia che Paolo di idea sul matrimonio ne espresse poi tutt' altra nella lettera agli Efesini, dove lo definì (forse un po' cripticamente) un «mistero grande» da comprendersi in relazione all'unione di Cristo con la Chiesa; ma da quell'orecchio i teologi cristiani non ci sentirono proprio.

Uno degli eccessi di zelo nel propugnare il celibato come prima scelta spirituale consistette nel denigrare il più possibile la fonte della tentazione al matrimonio, cioè il corpo della donna, le cui armi di seduzione nella mente dei vigilanti oratori medievali si concretizzavano soprattutto attraverso le attrattive fisiche. Ancora intorno all' anno mille il santo abate Odon de Cluny ritenne di dover illustrare agli uomini l'orrore nascosto nel corpo in apparenza mirabile delle donne:

La bellezza del corpo si limita alla pelle. Se gli uomini vedessero quel che è sotto la pelle, *così* come si dice che possa vedere la linca di Beozia, rabbrivirebbero alla vista delle donne. Tutta quella grazia consiste di mucosità e di sangue, di umori e di bile. Se si pensa a ciò che si nasconde nelle narici, nella gola e nel ventre, non si troverà che lordume.

E se ci ripugna di toccare il muco o lo sterco con la punta del dito, come potremmo desiderare di abbracciare il sacco stesso che contiene lo sterco?

Non stupisce che fosse difficile decidere di definire sacramento l'inspiegabile inclinazione di un uomo probo verso un sacco di sterco, e infatti in quegli anni ci si guardò bene dal farlo. Il fatto che non esistesse un rigido rito ecclesiale per sposarsi aveva però anche i suoi vantaggi: per esempio ci si poteva adattare ai cambiamenti culturali con notevole velocità, qualora si fosse reso necessario.

La Chiesa subisce l'ingiusta fama di essere un corpo inamovibile e rigido, ma basterebbe studiarne la storia con occhio darwiniano per scoprire con quanta intelligenza quel corpo abbia attraversato i secoli conformandosi con sbalorditiva agilità alle situazioni che di volta in volta lo richiedevano. Mentre il grande Impero romano veniva giù pezzo a pezzo, il cristianesimo varcava la soglia del Medioevo facendo il salto della quaglia, almeno in materia matrimoniale, dal diritto latino al diritto germanico benché quest'ultimo contenesse norme che contraddicevano quelle precedenti; per esempio l'assenso libero degli sposi smise di essere indispensabile e si riconobbero come valide anche le unioni contrattate dalle famiglie. Non si rinunciò però a cercare di imporre un'etica cristiana, scoraggiando per quanto possibile i divorzi e il concubinato, che invece il nuovo diritto considerava legittimi. Fu solo nel 1215 che il Concilio Lateranense IV strutturò un minimo di rituale ecclesiale che prevedeva sì il consenso, ma non ancora la presenza del sacerdote. Perché il matrimonio divenisse quel che è oggi bisognò attendere fino al 1563, allorché il Concilio di Trento trasformò in sacramento quella che fino a quel momento era stata solo la presa d'atto di una consuetudine umana. Lungi dall'essere uscito tal quale dalle mani di Gesù Cristo, il matrimonio come lo conosciamo esiste quindi da meno di cinquecento anni, neanche un quarto della lunga storia della cristianità.

Ma che ratio teologica si è seguita per passare dallo stadio concettuale di *remedium concupiscentiae* alla consapevolezza che il matrimonio cristiano è quel «grande mistero» annunciato da san Paolo? La risposta contiene la prima brutta sorpresa per la sposina trepidante sull'altare.

Intermezzo: an Italian Christmas Carol.

Nel mese di dicembre del 2009 alcuni militanti leghisti della provincia di Trento si inventarono un'iniziativa chiamata «Un asilo, un presepe» che consisteva nel girare gli asili del comune di Rovereto offrendo in dono una natività con personaggi in cera d'api installati dentro il guscio di una zucca. Nel 2010 i leghisti della provincia di Lecco mutuarono l'iniziativa intitolandola «Un presepe in ogni scuola». A Genova nello stesso anno la Lega distribuì nelle piazze, insieme alle fette di pandolce, anche trecento piccoli presepi.

Il Natale è uno dei campi di battaglia più calpestati dalla propaganda ideologica leghista che non ha mai disdegnato di adoperare i simboli religiosi come marcatori identitari utili a spacciare per inconciliabili le differenze culturali tra gli italiani e gli immigrati, con particolare riferimento a quelli provenienti dai Paesi islamici. Il presepe deve essere sembrato ai leghisti l'oggetto perfetto in cui impiantare le presunte radici italiane, non solo perché è legato alla tradizione cattolica, ma soprattutto perché è celebrativo di quei presunti valori della famiglia «naturale» di cui si pretenderebbe fosse il simbolo. Sarebbe però ingiusto imputare solo alla Lega il tentativo di appropriazione indebita dell'immaginario religioso. In tutta Italia infatti non si contano più le iniziative tese a diffondere/difendere l'uso del presepe non come raffigurazione di un evento religioso, ma come veicolo di valori considerati tradizionali. Nel

2008 quaranta scuole materne di Roma aderirono al concorso indetto dal comune «Il presepe nella mia scuola». L'assessore alla cultura della giunta di centrodestra Laura Marsilio motivò l'iniziativa così:

Mettere il presepe al centro di un progetto per le scuole significa non solo avvicinare i bambini e i giovani a un simbolo di pace e di fratellanza, ma vuole essere un momento educativo e culturale che rimanda a significati più profondi, anche se meno immediati rispetto a quelli di altri simboli del Natale. E proprio cimentandosi nella realizzazione di piccoli presepi ci si potrà rendere conto di trovarsi dinnanzi alla rappresentazione di quella che è la famiglia per tradizione. Giuseppe, Maria e il Bambin Gesù, che oltre al significato religioso diventano la massima espressione dei valori legati alla tradizione, della famiglia e della condivisione. Il presepe diventa anche per i più giovani un importante esempio di famiglia e dei veri valori.

Lasciando da parte le strumentalizzazioni, davvero si può affermare che Maria, Giuseppe e il Bambin Gesù siano il modello della famiglia cattolica tradizionale? È intorno alla mangiatoia di Betlemme che la Chiesa invita le famiglie credenti a costruire il proprio vissuto? Per trovare la risposta è sufficiente aver visto un matrimonio in chiesa. Osservando come si svolge il rito la prima evidenza è un'assenza: la liturgia nuziale non fa mai riferimento alla famigliola di Nazareth perché il modello della cosiddetta famiglia tradizionale in realtà è tutt' altro.

Vi dichiaro proiezioni di qualcos'altro.

Il primo riferimento utile per capire di cosa parliamo quando parliamo di matrimonio cristiano si trova all'inizio del rito, quando il sacerdote si rivolge direttamente al cielo:

O Dio, che in questo grande sacramento hai consacrato il patto coniugale,
per rivelare nell'unione degli sposi
il mistero di Cristo e della Chiesa.

Sebbene il concetto sia centrale - e infatti verrà ribadito più volte durante tutta la funzione liturgica - pochi si chiederanno cosa significhi l'espressione «mistero di Cristo e della Chiesa». Eppure in quella breve frase c'è la sintesi teologica di una elaborazione durata molti secoli, che solo alla fine rese possibile il superamento delle ragioni che impedivano al matrimonio di diventare un sacramento. Come è stato possibile risolvere il rovello dell'impossibilità della coesistenza tra rapporti sessuali e grazia di Dio? La risposta della teologia è di fatto una dichiarazione di resa, perché afferma che non è stato possibile affatto. Con buona pace della Genesi, per coloro che hanno elaborato la teologia fondante del matrimonio, l'unione dell'uomo e della donna non possiede da sola la dignità di una cosa santa.

Amarsi spiritualmente e carnalmente tra cristiani non basta per potersi dire benedetti nel piano di Dio: occorre che la pulsione congiunta di corpo e anima sia nobilitata dal riferimento a qualcosa di più teologicamente accettabile. Perché quella realtà umana così compromettente possa essere «ricapitolata in Cristo» è necessario rileggerla in chiave simbolica. I teologi hanno selezionato un'analogia sponsale precisa, quella fortemente astratta dell'unione mistica tra Cristo e la Chiesa. Si tratta di una forzatura notevole, considerato che di coppie simboliche nella Scrittura ce n'erano di ben più concrete e comprensibili. Perché sono state scartate?

Adamo ed Eva devono essere sembrati un archetipo debole. Sono pre-evangelici, e quindi era difficile proporli agli sposi come modelli di amore cristiano, ma rappresentavano anche un esempio poco edificante, perché peccatori per antonomasia. Difficile contrabbandare come coppia ideale due figure che si erano ribellate a Dio. Restavano Maria e Giuseppe che però ponevano tutta un'altra serie di problemi poiché come sposi ideali erano piuttosto eterodossi. Non avendo avuto rapporti sessuali, il loro matrimonio non è mai apparso alla gente semplice un patto autentico, ma piuttosto un atto di copertura necessario alla protezione della gravidanza divina di Maria. Questa lettura era stata peraltro sempre incentivata dai

predicatori, la cui prima preoccupazione era affermare la verginità di Maria, anche a costo di spacciare il suo matrimonio con Giuseppe come un'unione pro forma, negando così al falegname di Nazareth la possibilità di rappresentare un archetipo per i mariti: li avrebbe ridotti a figure di sfondo, custodi miti e strumentali del ruolo centrale delle mogli e delle madri. Anche la tanto enfatizzata scelta di verginità di Maria, però, rappresentava un modello inutile per la sposa, perché non risolveva il primo dei problemi teologici del matrimonio: spiegare cristologicamente la realtà dei rapporti sessuali. Per offrire una strada sensata agli sposi cristiani si doveva guardare altrove.

La Bibbia apriva una strada interessante, sebbene non immediatamente comprensibile e fu lì che i teologi del matrimonio scelsero di andare a pescare l'archetipo fondante. Nell'insegnamento dei profeti ebraici esisteva un filone allegorico che tendeva a leggere il rapporto tra Dio e Israele come un matrimonio tra uomo e donna. Il profeta Osea è il più esplicito, e il libro che nella Bibbia porta il suo nome è tutto giocato su questa allegoria. Dio è rappresentato come marito paziente, appassionato, geloso e premuroso, mentre il popolo ebraico è la fanciulla prescelta, talvolta fedele ma assai più spesso pronta a volgersi ad altri dèi in cambio di favori e doni apparentemente più immediati di quelli offerti dal legittimo marito. Per rendere visibile agli israeliti il loro tradimento verso il Signore Iddio, il profeta Osea arrivò a sposarsi con una prostituta e ad avere da lei «figli di prostituzione» per porre pedagogicamente in pubblico un segno dell'amore divino capace di restare fedele a dispetto di ogni infedeltà.

L'irruzione di Cristo nella storia non interruppe questa alleanza sponsale - perché la Parola di Dio non torna indietro, è sempre valida - però la rinnovò nella propria persona. Per i teologi cattolici si aprì dunque la possibilità di affermare che l'antico rapporto matrimoniale tra Dio e Israele si era compiuto pienamente nel rapporto matrimoniale tra Cristo e la Chiesa, cioè tra il figlio del Dio d'Israele e la versione 2.0 del popolo eletto. Il sottinteso era che stavolta la Chiesa, in forza della guida mistica dello Spirito Santo, non solo non sarebbe stata infedele e impreparata come Israele, ma anzi avrebbe rappresentato la sposa perfetta, attendendo il ritorno del suo Signore con la lampada accesa e la veste candida.

Questa interpretazione è frutto di una distorsione strumentale: i profeti ebraici non cercarono mai di giustificare l'amore umano con l'amore mistico, casomai ricorsero a esempi pratici per far comprendere l'amore di Dio verso il popolo anche a chi di amore conosceva solo quello sponsale. Lo dimostra il fatto che il matrimonio non fu l'unico paragone usato dai profeti per rendere comprensibile alla gente il rapporto elettivo con il divino. Da Dio orsa madre che protegge i piccoli a Dio aquila che li solleva sulle ali, gli esempi concreti dell'alleanza con Israele davvero non si contano. I teologi cristiani scelsero invece di fare l'operazione opposta: le nozze umane non solo non spiegavano il rapporto tra Dio e il popolo, ma finivano per essere esse stesse spiegate e giustificate alla luce delle nozze mistiche tra Cristo e la Chiesa, invertendo di fatto l'archetipo e - cosa peggiore - rendendolo esclusivo, con il risultato di rimuovere tutte le altre narrazioni simboliche.

La teoria del matrimonio sacramentale come proiezione olografica dell'unione tra Cristo e la Chiesa divenne quindi dottrina e rito liturgico, imponendo a chi dentro quel modello doveva davvero viverci di leggere il proprio amore esclusivamente nei termini stabiliti dall'analogia.

Il difetto di fabbrica.

Il rapporto modellato sull'archetipo Cristo/Chiesa ha come primo effetto quello di forzare ognuno degli sposi a riconoscersi in uno solo dei termini: l'uomo sta a Gesù come la donna sta alla Chiesa. È una forzatura che introduce nella coppia un primo dato di disegualianza, perché Gesù Cristo e la Chiesa non sono soggetti alla pari. Gesù è una persona fisica, ha natura umana, ma contemporaneamente è anche Dio; la Chiesa invece è una realtà collettiva e invisibile composta da milioni di persone umane; un soggetto astratto, non un individuo in cui

ci si possa identificare. La donna cristiana non ha davanti altra spinta aspirazionale che quella di servire lo sposo come la Chiesa serve Gesù.

Tra i soggetti della coppia proposta come archetipo esiste anche una gerarchia precisa: Cristo è il capo, letteralmente la testa, la Chiesa è il suo corpo mistico, in un rapporto di dipendenza univoca. L'uno è la guida e il pastore, l'altra il discepolo e il gregge. Che cosa possa significare per la donna stare dentro una relazione che deve rispettare questi termini non è difficile da intuire. Nell'economia della salvezza Gesù Cristo preesiste alla Chiesa e sussiste anche senza di essa, mentre la Chiesa senza Cristo non ha ragione di essere: la sua esistenza è del tutto funzionale alla missione salvifica di Gesù, lo sposo mistico. Il ruolo strumentale della donna e quello dominante dell'uomo all'interno della coppia sono sanciti e fondati sul modello.

In ogni corso di preparazione al matrimonio si fa di tutto per evidenziare alle Coppiette di fidanzati il senso profondo dell'analogia; tuttavia neanche la migliore buona volontà può cambiare il fatto che quel modello imporrà agli sposi gerarchia e disegualianza, a meno che il marito non sia come Gesù Cristo. Ma nella realtà umana un modello divino non può che funzionare per approssimazione. C'è tutta la storia delle donne a dimostrare quanto i mariti - in rapporto all'idea di una sposa Chiesa, discepola e gregge - si siano sentiti autorizzati a pensarsi come Cristo anche senza avvertire l'obbligo di alcuna croce, Maestri senza nulla da insegnare e Pastori tutt'altro che teneri. Il modello Cristo/Chiesa costringe entrambi gli sposi ad agire per difetto dentro uno schema che ha in sé il germe della propria (e spesso della loro) autodistruzione.

Quando ai coniugi cristiani viene chiesto di attenersi e riprodurre il modello Cristo/Chiesa nella loro vita comune, si offende il sacramento del loro battesimo che ha posto Cristo come riferimento di santità per entrambi, l'esempio a cui devono tendere tutte le persone di fede, non solo i maschi e i mariti. Invece nel rito matrimoniale cattolico Gesù viene escluso dall'orizzonte di prospettiva della moglie a cui resta solo l'astrazione mistica della Chiesa, madre e sposa indefessa e fedele, incantevole e misterioso oggetto spirituale, ma comunque strumento all'interno di una funzione di cui la chiave di senso resta Cristo. Affinché la donna comprenda bene quali sono i suoi modelli nella missione matrimoniale, il rito liturgico non le lesina suggerimenti:

In questa tua figlia
dimori il dono dell'amore e della pace
e sappia imitare le donne sante lodate dalla Scrittura.

Ben diverso lo spunto imitativo offerto al marito:

Il suo sposo,
[...] la onori come uguale nella dignità, la ami sempre con quell'amore
con il quale Cristo ha amato la sua Chiesa.

Il rito è chiarissimo: l'uomo imiti Cristo nell'amore, la donna imiti piuttosto le donne sante lodate dalla Scrittura, in obbedienza all'inaccettabile principio di una santità divisa per generi, gentlemen and ladies, alla maniera delle toilette.

La rigidità del modello Cristo/Chiesa ha nella vita di una normale coppia di cristiani altre controindicazioni derivanti dal fatto che il rapporto tra archetipo e stereotipo funziona per analogia: se la relazione Cristo/Chiesa ha certe caratteristiche, il matrimonio tra credenti è costretto a replicarle. I parametri sono tre, e molto chiari: *la fedeltà*, perché Cristo non tradisce la sua sposa ed essa - nata dal suo costato come Eva da Adamo - nemmeno lo desidera; *l'indissolubilità*, perché interrompere l'alleanza non è contemplabile in un'unione mistica dove gli sposi si sono vicendevolmente compenetrati; *la fecondità*, giacché la Chiesa genera continuamente nuovi figli di Dio mediante il battesimo amministrato in nome di Cristo.

Davanti ai tre capisaldi, l'unione tra gli sposi non potrà permettersi di essere niente di meno: dovrà essere a sua volta fedele, indissolubile e inesorabilmente feconda.

La questione della fedeltà tocca un punto fondamentale, perché chiama in causa la materia stessa del patto - la propria carne - che non può essere congiunta con altri che il coniuge. Non vuol dire che se dovesse succedere un tradimento fisico il matrimonio non sarebbe più valido, ma che il proposito iniziale delle nozze deve tendere alla fedeltà assoluta almeno nella sua variante fisica, che resta categorica anche nel caso in cui i due si separino civilmente. Per la Chiesa la separazione non comporta di per sé l'esclusione dalla comunione ecclesiale, se i coniugi non iniziano una relazione sessuale con terze persone.

Il categorico divieto ecclesiale di ammettere il divorzio è fondato sul pilastro dell'indissolubilità. Oggi in Italia tre matrimoni su dieci vanno in crisi prima dei quindici anni, ponendo serissimi problemi di gestione pastorale, dato che la maggior parte di essi viene ancora celebrata in chiesa. Nonostante l'aggiunta dell'emarginazione ecclesiale alle già incalcolabili sofferenze derivanti dalle separazioni, sul fronte del divorzio il magistero non pare intenzionato ad annunciare aperture. Una ragione è che la rigidità del divieto è indispensabile per confermare la validità dell'archetipo matrimoniale Cristo/Chiesa: ammettere che il patto sponsale possa essere sciolto implica contraddire il modello a cui si pretenderebbe che gli sposi si conformassero. Sarebbe complicato perché comporterebbe discutere e rifondare alla radice le ragioni dell'esistenza del matrimonio come sacramento. È molto più semplice lasciare il divieto dov'è, anche se la sofferenza spirituale di migliaia di separati preme alle porte dell'altare con sempre maggior clamore, elemosinando l'accesso all'eucarestia.

Sul parametro della fecondità, infine, si sono giocate le partite sociali e spirituali più dure, sia della Chiesa come istituzione nel mondo sia degli sposi cristiani tra di loro. Per secoli, pur di non riconoscere all'unione sessuale una ragione propria nel piano divino, il fine procreativo nel matrimonio è stato considerato predominante, quando non esclusivo, perché era l'unico utile a giustificare l'atto fisico accessorio.

Per questo motivo qualunque metodo artificiale che mirasse a separare l'unione fisica dalla possibilità di generare è stato indicato come moralmente illecito sempre. Il fine unitivo del rapporto sessuale, cioè il rafforzamento del patto d'amore tra i coniugi, è un'apertura molto recente nella teologia matrimoniale, e anche se oggi è considerato di pari dignità morale rispetto all'altro, resta sancito che quel fine non potrà mai essere raggiunto elidendo totalmente quello procreativo, complicando molto la vita sessuale dei coniugi ed esponendoli alle conseguenze di gravidanze non desiderate.

Questi dunque sono i termini delle nozze cristiane e questi resteranno fino a che non cambierà l'impianto teologico del matrimonio sacramentale. Non sono ammesse eccezioni, pena la delegittimazione del modello fondante. Considerando che solo il 30 per cento degli italiani si dichiara cristiano praticante, ma ben l'80 per cento dei matrimoni si celebra ancora con rito religioso, è il caso di riflettere se l'impianto simbolico delle nozze cristiane sia un affare che davvero riguarda solo i credenti.

La sposa cadavere.

Fa' sentire che è poco importante,
dosa bene amore e crudeltà.
Cerca di essere un tenero amante
ma fuori del letto nessuna pietà.

Teorema, Marco Ferradini.

Nel 2007 è stato pubblicato il primo studio italiano sulla violenza alle donne. Lo ha realizzato l'Istat su un campione di venticinque mila donne tra i sedici e i settant'anni in tutto

il territorio, e i risultati impressionano anche i più ottimisti: in Italia sono 6,7 milioni le donne che subiscono ogni anno violenza fisica o sessuale (quasi quattro donne su dieci nel campione considerato), nel 69,7 per cento dei casi commessa dal partner, attuale o ex. Ma il dato più significativo è che solo il 18 per cento delle vittime ritiene che le violenze tra le mura domestiche siano reato: infatti il 93 per cento delle volte non le denuncia alle autorità. Quarantacinque donne su cento non ne parlano neanche con le amiche o con altri familiari, come se in fondo considerassero quelle violenze il rischio implicito e calcolato della vita con un uomo. Sono dati che turbano, ma non sorprendono. Personalmente posso dire che si avvicinano per difetto a quella che è la statistica delle condizioni di convivenza - matrimoniale o no - tra le donne che conosco.

A lungo mi sono chiesta come fosse possibile che persone intelligenti, il più delle volte colte, spesso autonome economicamente, accettassero di essere oggetto di violenza all'interno della propria relazione. Adesso so che contano l'educazione femminile, frutto di secoli di addestramento alla subordinazione, e anche la parallela formazione maschile, imbevuta di proiezioni dominanti e possessive. Contano i modelli sociali patriarcali, e conta moltissimo la sensibilità popolare educata all'idea che uno schiaffo sia solo una carezza veloce, nella convinzione diffusa che l'amore sia tale anche quando procura occhi pesti, zigomi lividi e sospette cadute dalle scale. Conta persino che ogni titolo di quotidiano insista nel definire «delitto passionale» l'omicidio di una donna per mano del suo uomo, come se la morte fosse amore portato alle sue estreme conseguenze. Conta che il diritto italiano abbia considerato la violenza sessuale come reato contro la morale (e non contro la persona) fino al 1996, data fino a cui non era affatto scontato che potesse trattarsi di reato se la vittima di un pestaggio era la moglie dell'aggressore. Dentro queste dinamiche, però, è impossibile che non abbia avuto alcun peso l'idea di coppia trasmessa dall'insegnamento religioso tradizionale.

La domanda è doverosa e la risposta è di grandissima importanza per la condizione delle donne, di tutte le donne, non solo di quelle credenti sposate: è ipotizzabile che esista un legame concreto tra il quadro desolante della prassi violenta nelle famiglie e il modello relazionale al quale secondo la Chiesa cattolica deve conformarsi la coppia per potersi definire cristiana?

La teologa Virginia Ramey Mollenkott, nel suo saggio del 1991 *Dio femminile*, in riferimento alla raffigurazione di Dio come essere maschile, notava che «il tipo di relazione che viene suggerita quando solo un partner è come Dio è una relazione di dominio/sottomissione. Il tipo di relazione dove entrambi i partner sono come Dio è la reciprocità». È fuori di dubbio che la relazione su cui si fonda il matrimonio cattolico appartenga al primo tipo, ed è quindi tutt'altro che illogico supporre che le sue conseguenze siano quelle che deriverebbero da qualunque rapporto impostato su dominio e sottomissione. La narrazione univoca della donna funzionale - sposa e madre - impone alle donne di muoversi dentro ruoli rigidi e le condanna a essere considerate sovversive e marginali ogni qual volta provino a immaginarsi in modo alternativo. Per contro, la medesima narrazione impone ai mariti il ruolo dominante e le frustrazioni che ne derivano qualora si tenti una relazione più equa. Se è vero che le parole generano realtà - e quelle liturgiche sono per antonomasia le più potenti - deve esserci un collegamento tra la narrazione suggerita all'uomo e alla donna come marito e moglie e i modi in cui quella narrazione viene tradotta. Non è stato il cattolicesimo a inventare la prassi della subalternità della donna nel matrimonio, né la concezione di inferiorità che la fonda; è anzi evidente che quell'idea esisteva da secoli. Tuttavia i padri della Chiesa potevano scegliere di utilizzare il potenziale destabilizzante e innovativo dell'annuncio cristiano e della figura di Maria per modificare alla radice le situazioni di ingiustizia e svalutazione della persona che quel sistema imponeva e continua a imporre. In forza del sacrificio di Cristo - e san Paolo l'aveva capito tanto bene da metterlo per iscritto nella lettera ai Galati - non esisteva più la gerarchia morale tra giudeo e greco, tra schiavo e padrone e tra uomo e donna: il cristianesimo rifondava l'ordine stesso del

cosmo. Se la Chiesa non si è inventata la subordinazione tra i sessi, ha scelto di legittimarla spiritualmente. Attraverso la proposta dell' archetipo Cristo/Chiesa ha reso liturgia e dottrina le struttura patriarcale della famiglia, rallentandone di fatto anche l'evoluzione culturale. Poi la riflessione femminista e il progresso dei diritti civili hanno costretto lo Stato italiano a riformare il diritto di famiglia e i confini del matrimonio per adattarsi alle nuove sensibilità sociali, la Chiesa ha invece continuato a celebrare un modello nuziale che sancisce di fatto un rapporto disparitario, dentro al quale uno dei due coniugi è autorizzato a considerare l'altro al suo servizio.

Le ragioni dell'iniziale scelta maschilista e patriarcale, benché del tutto storicizzabili, sono nel frattempo diventate dottrina, rendendo difficoltosa la loro modifica nel magistero successivo. Che questa lettura possa venire abrogata è auspicabile, ma altamente improbabile. È purtroppo vero quello che scrive Gustavo Zagrebelsky in *Scambiarsi la veste*, il suo saggio sul rapporto tra Stato e Chiesa: Nulla è mai abrogato nella dottrina della Chiesa; sul piano dottrinale infatti il concetto stesso di abrogazione è un non senso, poiché ogni nuova affermazione è concepita come uno sviluppo che contiene tutto ciò che precede senza contraddirlo.

Da cristiana non abbandono la speranza che la teologia faccia i conti con le conseguenze dell'attuale dottrina matrimoniale: lo deve alla fedeltà alla Parola di Dio, ma soprattutto lo deve alle donne e alla sofferenza che questa lettura ha loro imposto con la minaccia dell'esclusione dal piano della salvezza e con la legittimazione culturale di un sistema violento. Gli abusi e la sopraffazione che le donne hanno subito nei secoli in nome del vincolo sacramentale del matrimonio non sono stati ancora compresi né valutati per intero. Il passo non potrà mai essere compiuto se la riflessione sul matrimonio come sacramento resterà affidata a uomini celibi, sacerdoti e vescovi che del matrimonio conoscono solo gli aspetti deformi che arrivano loro in eco dal confessionale, un luogo dove alle donne si chiede da secoli rassegnazione e sottomissione in nome di Dio.

da Michela Murgia, *Ave Mary. E la Chiesa inventò la donna*, Einaudi, Torino 2011, pp. 140-159.